



Rassegna Stampa 26 marzo 2025

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it

L'ALLARME

OLTRE LA QUESTIONE AMBIENTALE

IL PROCURATORE ROSSI

«L'accordo tra l'imprenditore e il soggetto criminale crea un'alleanza pericolosa», ha detto il responsabile della Dda di Bari

Traffico illecito di rifiuti con le ecomafie si rischia un'altra «terra dei fuochi»

● Magari non arriverà a profumare, ma certo evapora e svanisce la puzza dell'immondizia di fronte alle decine di milioni che frutta l'affare. Già a trattare i rifiuti in modo pulito ci si guadagna; figurarsi quando si bara e si lucra sui mancati costi per un corretto smaltimento, allora i ricavi vanno moltiplicati.

Nella Capitanata che rischia di diventare una "terra dei fuochi" dopo la Campania, mai come stavolta vale il detto pecunia non olet, i soldi non puzzano. I numeri danno l'idea del business. Dal 2006 al 2024 le inchieste della Dda di Bari hanno portato al sequestro di 618.170 tonnellate di rifiuti, pari a una autocolumna di 24726 tir in coda per 336 km. Dati illustrati a Foggia da Legambiente nel forum dell'11 marzo convocato da 50 associazioni sul tema: "L'abbandono illegale di rifiuti nelle campagne del Foggiano: Capitanata nuova terra dei fuochi?".

Dove l'interrogativo può anche togliersi, se si valutano questi altri numeri basati sull'archivio Gazzetta: dal 28 giugno 2006 col blitz Rabbits e 9 arresti al 18 ottobre 2024 con l'operazione "Ombra" e 8 fermi, 14 le indagini in Capitanata su traffici di rifiuti e reati ambientali: 144 arresti; sequestri di beni per 61 milioni di euro; oltre 170 richieste di rinvio a giudizio, sfociate in una quarantina di condanne. Il meccanismo svelato è spesso in fotocopia, coinvolgendo impianti di compostaggio, ditte trasporti, proprietari di terreni. Gli stabilimenti invece di trattare l'immondizia per farla diventare "compost" ossia fertilizzante, fungono da stazioni di transito dell'immondizia che come entra negli impianti così ne esce, per essere trasportata dai Tir in ex cave e terreni agricoli della provincia di Foggia dove viene tombata o

bruciata. Così tonnellate di immondizia provenienti per lo più dalla Campania vengono "smaltite" in Capitanata.

Nel 2023 la Capitanata in base al rapporto Ecomafia, è passata dall'11° al 7° posto in Italia con 703 reati ambientali accertati, di cui 224 collegati al ciclo illegale dei rifiuti. Il 28 febbraio 2024 Roberto Rossi, procuratore capo di Bari e quindi anche della Direzione distrettuale antimafia competente a indagare sui traffici di immondizia, parlando in commissione rifiuti della Camera ha posto l'accento su fenomeno in Puglia, rimarcando che "mafia e rifiuti siano

ormai un binomio costante; l'accordo tra l'imprenditore e il soggetto criminale crea un'alleanza pericolosa". Allarme ribadito da Antonio Marfella, presidente Isde associazione dei medici dell'ambiente, il 2 febbraio scorso: "il problema dei rifiuti si è spostato dalla Campania alla Capitanata, c'è il rischio di una seconda 'Terra dei fuochi'. Ora che funziona bene la repressione in

Campania, stiamo abboffando di mazzate la provincia di Foggia, che deve essere difesa".

Il sospetto, senza mai assurgere a certezza giudiziaria, è che in alcune delle inchieste svelate in Capitanata ci potesse essere l'interesse di esponenti della criminalità organizzata. Ma bisogna confrontarsi con questo dato: a fronte di 14 indagini soltanto in un'occasione fu contestato il reato di mafia ed ecomafia. Successi nel blitz Veleno del 25 settembre 2007, il più imponente con 52 arresti cui seguirono 76 rinvii a giudizio, 28 condanne per droga, minacce, truffa ma nessuna per associazione di stampo mafioso finalizzata anche al traffico organizzato di 100mila tonnellate di rifiuti per un profitto di 5 milioni, reato contestato a 62 imputati.

INCHIESTE
Dalla Campania
l'avvertimento per il destino
della provincia di Foggia



L'operazione Black Land in Capitanata

«L'Italia non è un Paese per famiglie: madri al Sud le più penalizzate»



Chiesara: «Non è solo una raccolta di dati: è un richiamo alla responsabilità collettiva»

Il rapporto

Presentato ieri al Senato il WeWorld Index sui diritti di donne e bambini

**Flavia Landolfi
Manuela Perrone**

Sono le donne il gruppo sociale più vulnerabile e più esposto ai rischi di marginalizzazione e violazione dei diritti umani: registrano un punteggio di 42,2 su 100 nel WeWorld Index Italia 2025, presentato ieri in Senato. Si tratta della quarta edizione di un rapporto che passa ai raggi X la condizione di donne, bambine e bambini nel nostro Paese e che anche quest'anno tratteggia uno scenario impietoso con una sufficienza risicata. Chiari i risultati: il 28,3% delle donne e il 29,9% dei minori vivono in Regioni dove l'accesso ai diritti fondamentali è scarso. Ma sono le madri che vivono nel Mezzogiorno quelle a pagare il conto più alto. Qui il tasso di occupazione non supera il 69,5% rispetto a quello delle donne senza figli. In Sicilia, maglia nera, la percentuale scende al 61 per cento. In generale, le Regioni meridionali risultano le più carenti nell'implementazione di diritti fondamentali, come educazione e salute, e presentano significative difficoltà anche in termini di condizione economica e partecipazione politica femminile.

«Il diritto al futuro non può essere un privilegio riservato a poche perso-

ne: deve essere garantito a tutte e tutti, indipendentemente dal luogo di nascita, dal genere, dall'età o dalla condizione economica - ha detto il presidente dell'associazione, Marco Chiesara -. Eppure, in Italia, ancora troppe persone, soprattutto donne, bambine e bambini, crescono sapendo che le loro possibilità di realizzazione saranno limitate fin dall'inizio». Si rivolge al mondo della politica e a quello delle istituzioni il rapporto di WeWorld perché «non è solo una raccolta di dati: è un richiamo alla responsabilità collettiva».

Nel rapporto compaiono anche gli esiti di un sondaggio realizzato insieme a Ipsos, condotto su 1.100 lavoratori italiani e lavoratrici italiane, da cui emergono significative disuguaglianze di genere nel mondo del lavoro, con particolare attenzione alla conciliazione vita-lavoro e alla soddisfazione professionale. Il 64% delle persone intervistate segnala l'assenza di opportunità di smart working nelle proprie aziende. Le donne ne fanno un uso maggiore rispetto agli uomini, spinte dalla necessità di maggiore flessibilità a causa della sbilanciata distribuzione del lavoro di cura. D'altro lato, sono soprattutto gli uomini, circa 1 su 4 (23%), a non farne mai uso, mentre solo il 14% delle donne si comporta allo stesso modo e il 44% ha subito domande sulla pianificazione di una gravidanza in sede di colloquio. Come sottolinea Lavinia Mennuni, senatrice Fdi, «bisogna scardinare l'elemento culturale per vedere attuata la pari responsabilità tra padri e madri». Le fa eco la senatrice dem Simona Malpezzi: «L'impossibilità di accedere agli asili per i bambini del Mezzogiorno è tempo scuola rubato e si traduce nella scelta della madre di smettere di lavorare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Irpef, stop del Governo ai maxi acconti

Riforma fiscale, quattro mesi in più

Fisco e contribuenti

Cambio di linea con decreto legge: calcolo dell'imposta da subito su tre aliquote

Correzione da 250 milioni prima del 730. Delega prorogata al 31 dicembre

In arrivo un decreto legge per evitare i maxi acconti Irpef su dipendenti e pensionati. Il Governo con una modifica da 250 milioni di euro intende sanare il paradosso della riforma che aveva lasciato il calcolo degli acconti di quest'anno con le vecchie regole che avrebbero portato a tasse più alte. Il provvedimento dovrebbe arrivare prima del 730 e prevederà il conteggio in base alle nuove tre aliquote. Novità anche sull'attuazione della delega fiscale, per la quale si pensa a una proroga fino al 31 dicembre. **Mobili e Parente** — a pag. 3

Stop ai maxiacconti Irpef

Modifica prima del 730

Il correttivo. Il Governo prepara una correzione da 250 milioni per evitare rincari dalla mancata applicazione delle tre aliquote per gli anticipi sulle imposte. Intervento prima della precompilata



Per il Mef penalizzati solo i contribuenti con redditi ulteriori rispetto a quelli già assoggettati a ritenuta d'acconto

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Un intervento correttivo in tempi rapidi, comunque non prima del 10 aprile in attesa del Def, e quindi con un decreto legge per evitare i maxi acconti Irpef su dipendenti e pensionati con i modelli 730 e le dichiarazioni dei redditi da presentare quest'anno. Il Governo scende in campo con una modifica del valore finanziario di 250 milioni di euro dopo la denuncia dei Caf della Cgil, che dalle prime simulazioni effettuate avevano evidenziato il paradosso della riforma dell'Irpef.

Nonostante l'attuazione della delega fiscale prima e la manovra poi abbiano introdotto e stabilizzato le tre aliquote, il mancato coordinamento tra le due regole ha lasciato il calcolo degli acconti Irpef per il 2025 in una terra di mezzo con l'applicazione delle quattro vecchie aliquote e della precedente detrazione per lavoro dipendente di 1.880 euro, meno generosa ri-

spetto alla nuova versione a 1.995 euro. Il tutto con il rischio di aumento di tassazione stimato sempre dai Caf della Cgil tra i 75 e 260 euro per i lavoratori dipendenti e tra i 100 e 260 euro per i pensionati. Con la possibilità di recuperare il maggior importo a debito o il minor credito derivante dalle agevolazioni fiscali.

In una giornata aperta dall'anticipazione di Alberto Gusmeroli, presidente leghista della commissione Attività produttive della Camera, di un intervento dell'Esecutivo e caratterizzata dalla lettera appello del segretario confederale della Cgil, Christian Ferrari e della presidentessa del consorzio nazionale Caaf Cgil, Monica Iviglia, indirizzata al ministro Giancarlo Giorgetti e al viceministro Maurizio Leo, di trovare una soluzione prima dell'avvio della campagna dichiarativa, si è materializzata la decisione del Governo di intervenire nel più breve tempo possibile e di correggere la situazione prima della messa a disposizione dei contribuenti del 730 precompilato prevista per il 30 aprile. Un'intenzione messa nero su bianco nella nota con cui il ministero dell'Economia ha affrontato la questione,

provando a spiegare tecnicamente da dove derivava il problema.

Per farlo bisogna fare un passo indietro a dicembre 2023, quando il decreto attuativo della delega fiscale (Dlgs 216/2023) sul primo modulo della riforma Irpef aveva previsto - all'epoca per il solo 2024 - la riduzione dal 25 al 23% dell'aliquota Irpef per i redditi da 15.000 a 28.000 euro e l'innalzamento della detrazione di lavoro dipendente da 1.880 euro a 1.955 euro. Il tutto però con un vincolo (fissato dall'articolo 1, comma 4): «Tali interventi - come ricordato dall'Economia - non si applicano per la determinazione degli acconti dovuti per gli anni 2024 e 2025 per i quali si deve considerare la disciplina in vigore per l'anno 2023». La matassa è diventata ancora più intricata perché con la manovra



2025 (legge 207/2024) gli interventi sono stati stabilizzati a regime dal 2025, ma la sterilizzazione del nuovo assetto a tre aliquote e con detrazione più generosa sugli acconti 2025 è stata mantenuta.

Anche se, nel comunicato dell'Economia, l'interpretazione da dare alla sterilizzazione era quella di una limitazione ai soli contribuenti con una differenza a debito di Irpef, in quanto percettori di redditi ulteriori rispetto a quelli già assoggettati a ritenuta d'acconto. Detto in altri termini, l'applicazione era comunque da circoscrivere a chi ha altri redditi, come ad esempio quelli derivanti dall'affitto di un immobile. E, sempre secondo via XX Settembre, l'intenzione del legislatore non era finalizzata a «intervenire nei confronti di soggetti, come la maggioranza dei lavoratori dipendenti e pensionati, che, in mancanza di altri redditi, non sono tenuti alla presentazione della dichiarazione dei redditi». Tanto per intenderci, chi ha solo la certificazione unica del reddito da lavoro dipendente o pensione non deve presentare il 730 perché risulterebbe un maggior acconto con l'applicazione delle quattro aliquote.

In ogni caso, poi, la corretta interpretazione della situazione attuale a detta del Mef è che le quattro aliquote 2023 devono essere applicate solo se risulta superiore

a 51,65 euro la differenza tra l'imposta relativa al 2024 e le detrazioni, i crediti d'imposta e le ritenute d'acconto, il tutto calcolato secondo la normativa in vigore per il periodo d'imposta 2024.

Per evitare, però, ogni tipo di dubbio applicativo, arriverà una correzione che consentirà di applicare il nuovo sistema a tre aliquote anche agli acconti 2025, senza dover così rischiare alcun tipo di aggravio. Una modifica da far viaggiare su un veicolo normativo che consenta l'entrata in vigore immediata, in modo da aggiornare il quadro per l'avvio della stagione dichiarativa e da consentire la revisione in tempo utile sia delle istruzioni al modello 730 sia dei programmi per la compilazione delle dichiarazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORREZIONE SUGLI ANTICIPI E PROROGA DELLA DELEGA FISCALE

Il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo (nella foto) al lavoro sulla correzione per i maxiacconti Irpef da introdurre con una norma d'urgenza, sul Ddl atteso in Cdm venerdì 28 marzo che proroga la delega fiscale dal 29 agosto al 31 dicembre 2025 e al decreto attuativo sui tributi locali.



Le tappe

1

LA RIFORMA

Il mancato coordinamento

La riduzione da quattro a tre aliquote Irpef per il 2024 non è applicabile sugli acconti 2024 e 2025. La riduzione è andata poi a regime dal 2025 ma l'impatto sugli acconti non è cambiato

2

LA DENUNCIA DELLA CGIL

L'impatto sui contribuenti

Le prime simulazioni dei Caf Cgil avevano portato a evidenziare acconti più pesanti per i lavoratori dipendenti e pensionati

3

IL CORRETTIVO

Il Mef annuncia la modifica

Il Mef ha annunciato in un comunicato un intervento legislativo per consentire di calcolare gli acconti Irpef 2025 con le tre aliquote

Mezzogiorno: 40 miliardi per investimenti, credito e innovazione

Confindustria-Intesa

Nel programma di Confindustria e Intesa Sanpaolo che mette a disposizione 200 miliardi fino al 2028, 40 sono per le aziende del Mezzogiorno, per rilanciare il sistema produttivo e cogliere le opportunità di Transizione 5.0 e Ai.

Nicoletta Picchio — a pag. 5

Investimenti, innovazione e credito 40 miliardi di euro per il Mezzogiorno



Orsini: «Dobbiamo potenziare gli investimenti e semplificare per essere più competitivi»



Barrese: «Banche e imprese due facce della stessa medaglia, continueremo a sostenere il Sud»

Imprese

Prima tappa territoriale del nuovo accordo tra Confindustria e Intesa

Nicoletta Picchio

Investire per accompagnare la crescita delle imprese e del paese, a cominciare dal Sud. Si è tenuto ieri a Napoli il primo incontro territoriale per presentare il nuovo accordo quadriennale tra Confindustria e Intesa Sanpaolo, siglato a gennaio dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, e dal ceo e consigliere delegato della banca, Carlo Messina. Duecento miliardi complessivi fino al 2028, di cui 40 alle aziende del Sud, per aiutarle a cogliere le opportunità di Industria 5.0, dell'Intelligenza artificiale, dell'internazionalizzazione, con un focus specifico sulla Zes.

C'erano Orsini e Stefano Barrese, responsabile Divisione Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo, ieri pomeriggio, all'evento organizzato nella sede dell'Unione industriali di Napoli per spiegare i contorni dell'accordo, evento che è stato anche l'occasione per presentare il Check up Mezzogiorno.

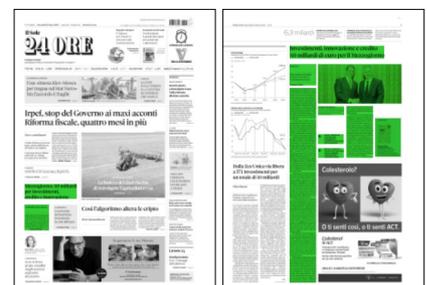
«Dobbiamo potenziare il più possibile gli investimenti per spingere la produzione, dopo 24 mesi di produttività negativa. Con questo accordo vogliamo rafforzare gli strumenti a favore delle imprese meridionali in una fase decisiva: nel periodo 2019-2023 il Sud è cresciuto del 3,7%, il Centro Nord del 3,2 per cento. C'è una potenzialità importante, per la Zes ci sono richieste di investimenti per 2,5 miliardi di euro. Insieme a Intesa Sanpaolo vogliamo creare le condizioni per un rilancio strutturale del Sud, pilastro strategico per la crescita del paese, mettendo al centro investimenti, credito e semplificazione», sono state le parole di Orsini.

«Abbiamo questo accordo importante che si rinnova di fatto. Il primo incontro territoriale a Napoli conferma la storica vicinanza di Intesa Sanpaolo al Mezzogiorno: al Sud sono destinati 40 miliardi dei 200 complessivi, di questi un terzo è per la Campania. La Zes unica è uno dei motivi di successo del Sud, che non è più solo turismo, ma ha anche una presenza del settore manifatturiero, che è uno degli elementi cardine delle sue potenzialità», ha detto Barrese.

La collaborazione tra Confindustria e Intesa Sanpaolo si è avviata nel 2009 e ha consentito di erogare crediti al sistema produttivo italiano pari a

450 miliardi di euro. I finanziamenti rappresentano uno dei fattori di competitività. Ieri Orsini ha ribadito che «non si può pensare di utilizzare i fondi di coesione per il riarmo, pur se venendo meno l'ombrello Usa l'Europa deve pensare ad una difesa autonoma» e ha aggiunto che occorre pensare «a rimodulare pezzi del Pnrr, dal momento che gran parte non è stata messa a terra, anche se nel confronto con gli altri paesi stiamo andando meglio».

Il credito, ha sottolineato Barrese, «è lo strumento per facilitare il convincimento delle imprese ad investire. Banche e imprese sono due facce della stessa medaglia, se lavorano bene insieme portano crescita. Stiamo lavorando bene, in tre direzioni: supportare l'estero, accompagnare investimenti che riducano il prezzo dell'energia, rafforzare l'impatto delle Zes, anche attraendo in-



vestitori esteri».

Sull'energia si è soffermato Orsini, sia nell'evento di Napoli, sia parlando in mattinata all'assemblea degli industriali di Caserta. «Occorre accendere una luce sulla speculazione che avviene in Europa e che fa crescere il prezzo del gas», ha detto il presidente di Confindustria, anche ha chiesto «più coraggio alla Bce» sul taglio dei tassi. Parlando di competitività, al costo dell'energia si è aggiunta la preoccupazione sui dazi. «Vedremo quando e se verranno messi, in generale se saranno attorno al 10% l'impatto sulla crescita non dovrebbe essere più alto di qualche decimale», ha detto Barrese.

Per Orsini occorre strutturare un negoziato: «l'export verso gli Usa è di 67 miliardi, dobbiamo continuare a esportare, possiamo farlo su vari settori, dal gas, alla difesa ai servizi, costruire un percorso». Orsini ha insistito sulla necessità di semplificazione che è un fattore di competitività. «Se la polizza sui rischi catastrofali fosse una ulteriore tassa sulle imprese ci metteremo di traverso», ha detto il presidente di Confindustria, annunciando che oggi ne parlerà in un incontro con il ministro del Mimit Adolfo Urso. E sulle morti di ieri sul lavoro «occorre fare di tutto – ha affermato - perché morti e incidenti sul lavoro vengano eliminati. È una sconfitta per il mondo dell'impresa, serve un tavolo con i sindacati, dobbiamo prevenire queste tragedie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A GENNAIO



IL SOLE 24 ORE, 15 GENNAIO 2025, P. 2

La presentazione del nuovo Accordo quadriennale tra Confindustria e Intesa Sanpaolo per la crescita delle imprese italiane



Sviluppo e Mezzogiorno.

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, e Stefano Barrese, responsabile Divisione Banca dei Territori Intesa Sanpaolo (a sinistra)

IL RAPPORTO

L'economia
del Sud tiene
nonostante
la crisi dell'auto

Carmine Fotina — a pag. 4

Sud: l'economia tiene nonostante la crisi dell'auto, cresce l'occupazione

Check-up Mezzogiorno. Il report di Confindustria e Srm: Pil 2024 a +0,9% (0,7% il Centro-Nord), nel 2025 torna in lieve svantaggio, +0,8% contro +0,9% Export 2024 a -5,4% contro l'1,1% nazionale. Aumentano le società di capitali

ROMA

Una frenata dell'export, fortemente condizionato dalla crisi dell'auto. L'occupazione che al contrario continua ad essere più vivace che nel resto del Paese. La struttura delle imprese che vira sempre di più verso le società di capitali. E previsioni, per il 2025, che tornano a un divario di segno negativo.

Su questi principali punti è costruito il Check-up Mezzogiorno 2024, l'analisi sullo stato di salute dell'economia meridionale realizzata annualmente da Confindustria e Srm (Centro studi collegato al gruppo Intesa Sanpaolo).

Il punto di partenza è l'Indice sintetico che tiene conto delle principali variabili macroeconomiche (Pil, investimenti fissi lordi, imprese attive, export, occupati). C'è una leggera discesa rispetto ai valori del 2023, a quota 541,3 che si traduce in un divario di circa 48 punti rispetto al Centro-Nord. Comunque, se si considera il medio periodo (ultimi tre anni), il Sud ha recuperato oltre sei punti dell'indice.

Confindustria e Srm parlano di un «quadro variegato», perché calano export e numerosità delle imprese ma gli altri indicatori sono positivi o stabili e tutti su-

perano il valore del 2019. A questo quadro d'insieme, come detto, si accompagnano le previsioni sul Pil. Dopo un +0,9% del 2024 (sopra lo 0,7% del Centro-Nord) tornerà nel 2025 un leggero gap: +0,8% contro +0,9%.

Export

Nel 2024 le regioni del Sud hanno esportato complessivamente 65 miliardi di euro (di cui oltre 60 relativi al manifatturiero), pari all'11% del dato nazionale, con un calo del 5,4% rispetto al 2023 e un saldo commerciale negativo per quasi 5,5 miliardi. Nello stesso periodo il Centro-Nord è calato solo dello 0,6%, il dato nazionale dell'1,1%. Incide pesantemente l'automotive, il cui export è crollato del 32,3% per il Sud e «solo» del 7% per il resto del Paese. Al netto di questo settore resterebbe comunque una performance leggermente peggiore al Sud (-1,4% contro -0,7%). Al polo opposto, si registra la crescita per farmaceutica (16,2%) e alimentare (9,2%). Sul medio periodo -valori indicizzati al 2019- il quadro resta però a vantaggio del Mezzogiorno.

Occupazione

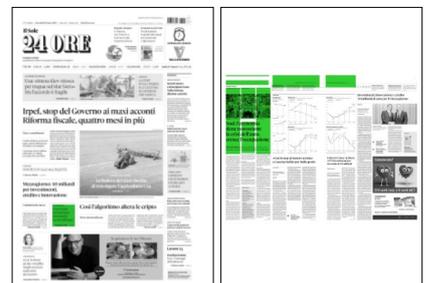
Nel 2024 si è concentrato al Sud il

27% dell'occupazione nazionale, con un andamento degli occupati rispetto allo scorso anno in crescita del 2,2% (un punto in più del Centro-Nord). Per l'occupazione femminile, invece, l'incremento è stato del 3,3 per cento. Confermato il trend che, a valori indicizzati rispetto al 2019 vede le regioni meridionali fare meglio di quelle settentrionali, anche per effetto della decontribuzione Sud che tuttavia dal 2025 è stata confermata in una versione depotenziata.

Struttura di impresa e credito

Gira con il segno meno anche lo stock complessivo di imprese, in calo dell'1,2% rispetto al 2023. Ma nel contempo cresce la componente delle società di capitali (+4,2% a quota 425mila) a testimonianza di un irrobustimento della tipologia media di azienda.

Si mantiene in diminuzione



anche l'andamento degli impieghi creditizi alle imprese meridionali, con un calo trimestrale ininterrotto a partire da giugno 2022, lievemente più intenso di quello subito dalle aziende nel resto del Paese.

Zes e fondi Ue

Il rapporto riepiloga gli ultimi numeri sulla Zona economica speciale unica. I dati dell'agenzia delle Entrate registrano poco meno di 7mila domande pervenute dalle imprese localizzate al Sud nel corso del 2024, per una richiesta di crediti di imposta di poco superiore a 2,5 miliardi di euro, con un importo medio di circa 370mila euro ad azienda richiedente. Ci sono tuttavia differenze notevoli, con la Campania che da sola ha intercettato il 40% delle risorse riconosciute, quasi il doppio della Sicilia, e ha portato a casa 47 autorizzazioni uniche sulle 120 relative ai primi mesi del 2025.

Grava invece come un'incognita la lentezza con cui sta procedendo

la programmazione dei fondi strutturali europei 2021-2027. Il ritardo con cui sono stati definiti i programmi e la sovrapposizione con il Pnrr, a cui le amministrazioni tendono a dare priorità viste le scadenze di spesa molto più ravvicinate, hanno determinato a fine 2024 un livello di pagamento di appena il 4,6% a livello nazionale e del 3% per le regioni del Sud.

Le policy

Confindustria e Srm sintetizzano alcune proposte di politica industriale per alimentare i segnali di vivacità che il Mezzogiorno continua a dare, partendo da due priorità: l'estensione a un orizzonte di medio periodo del credito d'imposta per la Zes e un'attenta verifica nei prossimi mesi dell'efficacia della decontribuzione Sud, che con il restyling attuato nella legge di bilancio vede penalizzate le grandi imprese.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESPORTAZIONI

La diminuzione

Nel 2024 l'export delle regioni meridionali ha toccato quasi 65 miliardi di euro, con un saldo commerciale negativo. Nel 2024 il calo annuo dell'export è stato del 5,4%. Ha contribuito in modo rilevante la crisi del settore automotive.

L'impatto

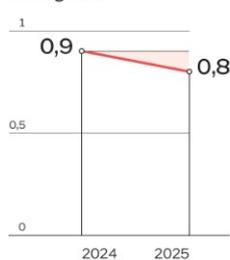
L'analisi dei flussi in entrata ed in uscita del commercio interregionale - secondo Confindustria e Srm - evidenzia una maggiore dipendenza della produzione manifatturiera meridionale da quella italiana. L'area è interconnessa in "lungo" e in "largo" con il resto del Paese: per ogni euro che va all'estero se ne aggiunge poco più di un altro (1,1) destinato al resto del Paese.

Il confronto

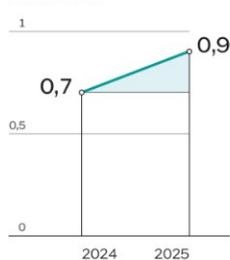
PREVISIONI SUL PIL

Biennio 2024-2025 per macroaree. Variazioni %

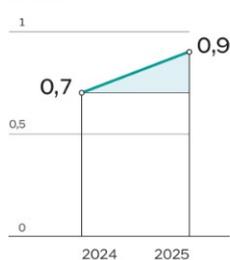
Mezzogiorno



Centro-Nord



ITALIA



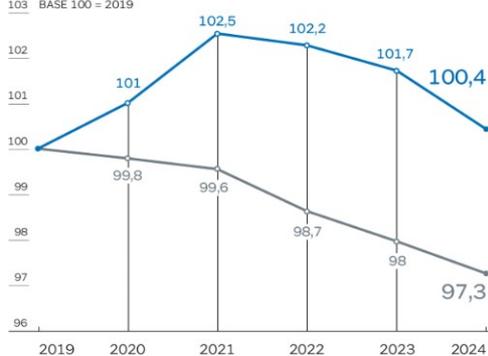
Fonte: previsioni SRM su fonti varie

IMPRESSE ATTIVE

Andamento 2019-2024. Confronto Mezzogiorno/Centro-Nord

MEZZOGIORNO CENTRO-NORD

103 BASE 100 = 2019



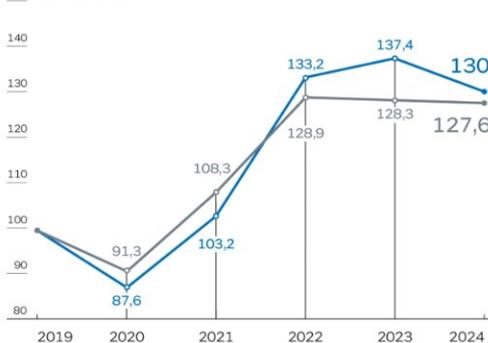
Fonte: elaborazione Confindustria e SRM su dati Movimprese

ESPORTAZIONI

Andamento 2019-2024. Confronto Mezzogiorno/Centro-Nord

MEZZOGIORNO CENTRO-NORD

150 BASE 100 = 2019



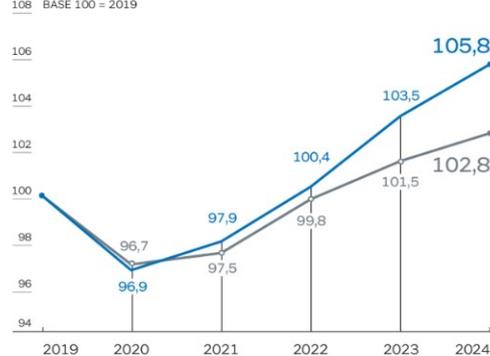
Fonte: elaborazione Confindustria e SRM su dati Istat Coeweb

OCCUPAZIONE

Andamento 2019-2024. Confronto Mezzogiorno/Centro-Nord

MEZZOGIORNO CENTRO-NORD

108 BASE 100 = 2019



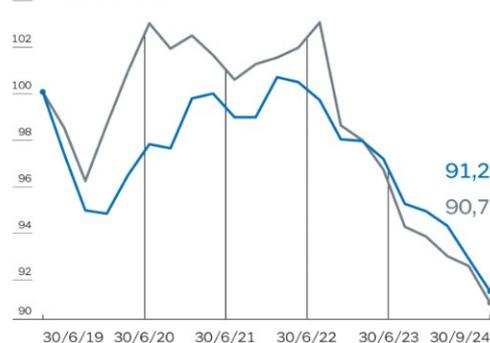
Fonte: elaborazione Confindustria e SRM su dati Istat

IMPIEGHI DELLE BANCHE ALLE IMPRESE

Confronto Mezzogiorno/Centro-Nord. Dati trimestrali

MEZZOGIORNO CENTRO-NORD

104 BASE 100 = 30/06/2019



Fonte: elaborazione Confindustria e SRM su dati Banca d'Italia



Automotive. Le difficoltà del comparto hanno pesato sull'andamento delle vendite all'estero del Mezzogiorno

ECONOMIA

ANNUNCIO IERI A NAPOLI

IL DETTAGLIO

Presentate misure ad hoc per favorire nuovi insediamenti produttivi, l'ampliamento e l'ammodernamento di quelli esistenti

Sviluppo delle imprese patto Confindustria-Intesa

Disponibili 40 miliardi per favorire la crescita

● Quaranta miliardi di euro a disposizione delle imprese del Mezzogiorno per rilanciare lo sviluppo del sistema produttivo e cogliere le opportunità di Transizione 5.0 e I.A.

Si è svolto ieri a Napoli il primo incontro territoriale di presentazione del nuovo Accordo quadriennale tra Confindustria e Intesa Sanpaolo per la crescita delle imprese italiane, annunciato lo scorso gennaio dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, e da Carlo Messina, consigliere delegato e Ceo di Intesa Sanpaolo.

Nella sede dell'Unione Industriali di Napoli, Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, e Stefano Barrese, responsabile divisione banca dei territori di Intesa Sanpaolo, hanno evidenziato le peculiarità delle nuove misure messe in campo e si sono confrontati con gli imprenditori del Sud Italia sulle strategie di sviluppo del territorio - uno dei filoni di lavoro congiunto dell'Accordo - e sulle opportunità offerte dalla Zona Economica Speciale Unica del Mezzogiorno quale leva di stimolo per la crescita in termini di connettività e competitività del tessuto economico meridionale.

Sono state presentate misure ad hoc per favorire il supporto a nuovi insediamenti produttivi, all'ampliamento e ammodernamento di quelli esistenti e agli investimenti nel settore energetico, sostenendo così l'attrattiva dei territori italiani con posizione strategica per le rotte e gli interscambi internazionali.

Il protocollo nazionale presentato ieri consolida e rinnova la collaborazione tra Intesa Sanpaolo e Confindustria avviata nel 2009 che, grazie a un volume di crediti erogati al sistema produttivo italiano pari a 450 miliardi di euro in quindici anni, ha

contribuito a evolvere il rapporto tra banca e impresa accompagnando i bisogni delle PMI e delle industrie mature anche nelle fasi più complesse.

Le novità riguardano: la crescita delle imprese del Sud attraverso la valorizzazione della ZES Unica del Mezzogiorno; gli investimenti in nuovi modelli produttivi evoluti ad alto potenziale con particolare attenzione ad Aerospazio, Robotica, Intelligenza Artificiale e Scienze della Vita; l'accelerazione della transizione sostenibile in linea con il Piano Transizione 5.0, dei processi innovativi ad alto contenuto tecnologico, dell'economia circolare verso un bilanciamento energetico ottimale tra fonti energetiche sostenibili; l'impatto in ricerca e innovazione, favorendo la nascita e lo sviluppo di startup e PMI ad alto contenuto tecnologico anche attraverso soluzioni finanziarie e servizi dedicati; piano per l'Abitare Sostenibile, per facilitare la mobilità e l'attrazione dei talenti nell'industria italiana.

«Il nostro primo incontro territoriale a Napoli - ha spiegato Stefano Barrese - conferma l'attenzione e la storica vicinanza di Intesa Sanpaolo al Mezzogiorno. Insieme a Confindustria continueremo a supportare per i prossimi quattro anni l'economia meridionale mettendo a disposizione 40 miliardi di euro da investire nelle nuove opportunità per le imprese nel Paese e sui mercati esteri. Crediamo nelle potenzialità del Sud Italia, che rappresenta la settima area manifatturiera europea e ospita un quarto delle filiere italiane, e siamo confidenti che le iniziative presentate potranno favorire l'accelerazione degli investimenti e della crescita anche grazie alla ZES Unica, in grado di garantire vantaggi fiscali e semplificazione amministrativa».

«Il Mezzogiorno è un pilastro strategico per la crescita del Paese - ha detto Emanuele Orsini, Presidente di Confindustria - e dell'industria italiana ed europea. Con questo accordo vogliamo rafforzare gli strumenti a disposizione delle imprese meridionali in una fase decisiva, mettendo al centro investimenti, credito e semplificazione». [red.pp.]



NAPOLI
Stefano
Barrese,
responsabile
divisione
banca dei
territori di
Intesa
Sanpaolo



Anip-Confindustria Volpe il nuovo presidente

● L'assemblea dei soci di Anip-Confindustria ha ufficializzato la nomina di Angelo Volpe come nuovo presidente.

Volpe, amministratore delegato de «La Lucente SpA», guiderà l'associazione con l'obiettivo di rafforzare la rappresentanza del settore, promuovere regole chiare e favorire l'innovazione, garantendo così occupazione di qualità e il benessere dei lavoratori.

«La valorizzazione del benessere dei lavoratori del settore è una priorità assoluta, ma non può prescindere dalla salute e dalla stabilità delle imprese», ha dichiarato Volpe. «Affinché le aziende possano garantire occupazione di qualità, è necessario operare in un mercato regolato da condizioni chiare e sostenibili».

Le nuove linee programmatiche puntano su sviluppo associativo, revisione del Ccnl Multiservizi, tutela del mercato e rafforzamento dei rapporti con istituzioni e centrali di acquisto. Anip rafforzerà il supporto alle imprese, valorizzando il ruolo strategico del facility management per l'economia nazionale.

Definita anche la squadra del Consiglio di Presidenza che, insieme al Segretario Generale di Anip-Confindustria, Barbara Fiorucci, affiancherà il Presidente Volpe nei prossimi quattro anni, con la nomina dei Vicepresidenti Paolo Cardino, Marzia Giuliani, Renato Spotti, Alberto Tavano Colussi e Floriana Tomassetti.

[red.pp]



Angelo Volpe



Vino, ferme le esportazioni italiane verso gli States prima dei dazi minacciati del 200%

Made in Italy

Nessun container di bottiglie è partito dai porti italiani negli ultimi cinque-sei giorni

Silvia Pieraccini

Spedizioni ferme. Ordini congelati. Magazzini degli interporti pieni di bottiglie. L'effetto-dazi americani si è già materializzato nel settore vino, dove da cinque-sei giorni le esportazioni verso gli Stati Uniti si sono letteralmente bloccate, dopo aver brillato negli ultimi mesi. Nessun container in partenza dai porti italiani (le bottiglie viaggiano solo via nave), grandi timori per quello che potrebbe accadere se dovessero entrare in vigore gli annunciati dazi trumpiani del 200% su vini e liquori europei dal 2 aprile prossimo. Per quella data, le bottiglie spedite oggi non sarebbero ancora arrivate o sdoganate sulla East Coast,

con la conseguenza di porre il pagamento degli eventuali dazi a carico dell'importatore.

Spiega Sandro Sartor, presidente e managing director della Ruffino di Pontassieve (Firenze), che fa capo al gruppo americano Constellation Brands ed esporta negli Usa il 50% del fatturato (60 milioni di euro su 120): «La prima mossa è stata della catena di supermercati americani TotalWine, che ha scritto a tutti i fornitori europei per cancellare gli ordini sospesi, spiegando di non volersi assumere il rischio di pagare i possibili dazi all'arrivo della merce. Poi è stato il turno dell'associazione degli importatori americani, Us Wine Trade Alliance, che ha dato istruzione ai propri associati di interrompere tutte le importazioni dall'Europa». L'orizzonte è grigio: «Abbiamo 1 milione di bottiglie bloccate a Livorno, ci hanno cancellato tutti gli ordini del mese di marzo», sottolinea Sartor.

Le dinamiche della Ruffino sono comuni, con sfumature, a gran parte del settore. «Sì, in questo momento l'indicazione è evitare di spedire mer-

ci negli Stati Uniti», ammette Renzo Cotarella, amministratore delegato della Marchesi Antinori di Firenze, una delle più antiche case vinicole che esporta in Usa quasi il 15% del fatturato, 35 milioni di euro su 240. «A questo punto l'unica cosa da fare è aspettare il 2 aprile, sperando di poter riprendere le spedizioni subito dopo», aggiunge Cotarella spiegando che lo stock di vino presente sul mercato americano permetterà di soddisfare la domanda almeno per un paio di mesi.

Ma la preoccupazione cresce di ora

in ora. I tre consorzi di tutela del Prosecco, tra i più grandi esportatori di vino negli Usa (quasi 150 milioni di bottiglie), hanno scritto una lettera congiunta al ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida; lo stesso hanno fatto, insieme, i consorzi del Chianti Classico, Brunello di Montalcino, Bolgheri e Barolo; mentre si è mosso da solo il consorzio del Chianti. Tutti denunciano la sospensione degli ordini da parte degli importatori americani e il grave danno economico e, in prospettiva, occupazionale che si sta realizzando e chiedono un intervento del Governo. In ballo ci sono quasi due miliardi di euro di export di vino dall'Italia verso gli Stati Uniti. Alcuni operatori, come la cantina trentina Cavit che esporta in Usa il 30% dei 250 milioni di ricavi, si sono già preparati a tamponare la ferita: «Per adesso non vediamo un vero blocco delle spedizioni – spiega il direttore generale Enrico Zanoni – ma negli ultimi cinque-sei giorni c'è stato un rallentamento degli ordini. Noi abbiamo già fatto vari scenari, ragionando su diverse percentuali di dazi».



Gli operatori: ci hanno cancellato tutti gli ordini. In ballo ci sono quasi 2 miliardi di export di vini e liquori

© RIPRODUZIONE RISERVATA